

FRANCOANGELI/Urbanistica

Pier Luigi Crosta

Pratiche

Il territorio “è l’uso che se ne fa”



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Pier Luigi Crosta

Pratiche

Il territorio “è l’uso che se ne fa”

FRANCOANGELI

La pubblicazione è stata finanziata con fondi Prin 2005-07 e Mahlde.Net 2004/06.

L'autore ringrazia gli amici e i colleghi che hanno acconsentito alla ripubblicazione di parte degli scritti inclusi in questa raccolta: Francesco Bendarin, Bianca Gelli, Francesco Domenico Moccia e Daniela De Leo, Giuseppe Gangemi, Francesca Gelli, Sandro Balducci e Valeria Fedeli, Attilio Belli.

Anna Moro (dottore di ricerca in Pianificazione urbana territoriale e ambientale presso il Politecnico di Milano, ha fatto parte del gruppo di ricerca Prin 2005-07 "I territori della città in trasformazione: innovazione delle descrizioni e nelle politiche" nell'unità di Milano) ha dato un contributo fondamentale alla ricomposizione degli sparsi scritti riuniti in questa raccolta. Qui la ringrazio vivamente.

In copertina: Bruegel Pieter il Vecchio (1528-1569): I proverbi fiamminghi, 1559. Berlino, Gemaeldegalerie, Staatliche Museen zu Berlin. Olio su pannello di legno di quercia, 117x163 cm. Inv. 1720. Foto: Joerg P. Anders. © 2010. © Foto Scala Firenze/BPK, Bildagentur fuer Kunst, Kultur und Geschichte, Berlin.

Sono stati individuati più di cento tra proverbi e modi di dire, indicanti tipi di comportamento "inversi". Pertanto il dipinto viene chiamato a volte *Il mondo alla rovescia*.
Da: Rose-Marie e Rainer Hagen, *Bruegel*, Taschen Verlag, Colonia, 2008.

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	7
I. Territori di migrazione. Quali politiche?	»	11
II. L'idea di comunità territoriale, rivisitata. Da misura del rapporto territorio/società, a costruito eventuale dell'interazione di piano	»	33
III. Società delle differenze, pluralizzazione del territorio e il ruolo dell'interazione sociale nella produzione di "pubblico", al plurale	»	49
IV. Qualche implicazione del modo di ragionare intorno all'approccio strategico alla pianificazione (alle politiche)	»	63
V. Reti translocali. Le pratiche d'uso del territorio come "politiche" e come "politica"	»	79
VI. Spunti di riflessione sul <i>policy design</i> (tratti da Schön e Weick)	»	95
VII. Le pratiche dell'uso sociale del territorio come pratiche di costruzione di territori. Quale "democrazia locale"?	»	109
VIII. L'abitare itinerante come "pratica dell'abitare": che costruisce territori e costituisce popolazioni. Politicità delle pratiche	»	119

IX. Interazioni: pratiche, politiche e produzione di pubblico. Un percorso attraverso la letteratura, con attenzione al conflitto	pag. 133
X. Il caso (di studio) come pratica di pratiche d'uso del territorio	» 163
Riferimenti bibliografici	» 179

Introduzione

Gli scritti raccolti in questo libro propongono un insieme di riflessioni sulle pratiche d'uso del territorio, esplorando “a piccoli passi” il senso che può essere attribuito all'affermazione (riportata nel titolo): “il territorio, è l'uso che se ne fa”¹.

Si tratta quindi di variazioni su di un unico tema, che viene trattato attraverso una serie di ripetizioni (delle quali anticipamene mi scuso), che introducono, però, di volta in volta dei cambiamenti di prospettiva che, in definitiva, spero risultino utili a mettere alla prova l'affermazione di base in contesti di ragionamento diversi.

In forma quasi di *slogan*² – certamente, quindi, schematica e semplificata – l'affermazione: “il territorio, è l'uso che se ne fa”, mi sembra efficace per chiarire il senso che attribuisco alla discussione sulle pratiche d'uso del territorio, in questo libro. E che è coerente con quello che è l'assunto centrale dell'orientamento alle pratiche – “pratica è quello che fa la gente”.

Di tutto ciò che mi sforzo di argomentare intorno alle pratiche (e ripetutamente) nei diversi scritti che presento nel libro, mi sembra particolarmente utile, in questa “Introduzione”, richiamare l'attenzione sul passaggio di “Interazioni” (IX, p. 133) in cui riprendo i termini del confronto, a distanza, tra Schön e Rein, e Lindblom.

Detto in grande sintesi. Quando ricorro al termine “gente” per enfatizzare il mio interesse, nell'aderire all'orientamento (alla “svolta”) delle pratiche (Schatzki, 2001) per una esplorazione delle risposte possibili all'interrogativo: gente, chi? – assumo come punto di partenza la considerazione di Schön che definisce la differenza tra il suo approccio, e quello di Lindblom, così.

Ma il nostro approccio è diverso da quello di Lindblom, principalmente su due aspetti. Primo, la nostra unità di analisi non è il più generale processo sociale attraverso il quale le questioni vengono investigate bensì la più limitata

carriera delle questioni di *policy* all'interno di particolari arene o fori. Secondo e forse di conseguenza, noi prestiamo un'attenzione minore di Lindblom, al ruolo dei comuni cittadini. La gente comune entra nelle nostre storie per come i suoi punti di vista ed interessi sono percepiti e rappresentati (più o meno bene) da coloro che sono stati eletti per rappresentarli, dai burocrati, da gruppi d'interesse, e da quanti si danno da fare per essa. Noi mettiamo a fuoco il tipo di razionalità che è praticabile ed appropriata da e per coloro che sono nelle condizioni di sedere al tavolo della politica. Prestiamo meno attenzione di Lindblom alle questioni di coloro che non siedono al tavolo, e ai processi che possono procurare a costoro una qualche occasione per agire. In questo senso, la prospettiva di Lindblom è più estesa della nostra (Schön e Rein, 1991, p. 37).

La posizione di Schön mi sembra molto chiaramente definita. Per quanto mi riguarda, condivido quella che Schön attribuisce a Lindblom. Non (solo) perché “più democratica” (anche...). Ma perché problematizza il processo del “farsi attore”, e soltanto per questa via riaffronta la vecchia questione del modello diadico tradizionalmente utilizzato (Mandelbaum, 1986) per inquadrare in termini in qualche modo nuovi, il rapporto tra “pianificatori e pianificati”. Questo punto è ampiamente trattato in più d'uno dei saggi in questa raccolta. Ma lo riprendo, ancora una volta, qui. Quando – facendo di solito riferimento, in particolare, a Dewey (Dewey e Bentley, 1974) – uso l'espressione il “farsi dell'attore” o il “divenire dell'attore”, intendo richiamare l'ipotesi che è a causa e nel corso dell'interazione (cioè, nella “pratica della pratica”) che qualsiasi soggetto sociale “si fa attore” – confermando/sconfermando/o cambiando il ruolo che gli è stato, di solito, attribuito prima e al di fuori della sua attivazione nell'interazione. Ed è questa “ipotesi” (così la chiamo, e non “assunzione”, seguendo, ancora Dewey), per cui l'*actorship* viene considerata non un dato, ma un carattere “interveniante” nell'interazione, e quindi un “prodotto” dell'interazione – e un prodotto anche non intenzionale (sia dalla parte del soggetto in questione, sia di altri soggetti). Così anche le relazioni di potere, tra le altre relazioni che prendono forma nella pratica, eventualmente cambiano nell'interazione (epperciò, considero la pratica delle pratiche, ad es. il processo d'uso del territorio, un “evento”).

Interrogarsi sul divenire dell'attore, vuol dire abbondare l'idea (il *frame*) che il *decisionmaker* e il *decisiontaker* (Giuliani, 1996) costituiscono dei ruoli fissi, dati una volta per tutte e imm modificabili nel tempo, e ragionare, invece, intorno a quello che Bang, con felice neologismo, chiama *everydaymaker* (vedi VIII, p. 119).

Per Bang l'*everydaymaker* è un attore che si attiva, ma non continuamente; è opportunistica (coglie l'occasione per farlo, Jullien, 1998); è non-

ideologico (non si considera un “antisistema”). Richiamo questi tratti per sottolinearne la problematicità ma anche per indicarne l’utilità, nel quadro di un’ipotesi che tenta di “provare” quella che chiamo “politicalità” delle pratiche (VIII, p. 119). La “svolta” delle pratiche (Schatzky e altri, 2001) ha come condizione un ripensamento radicale del “quotidiano” (Cellamare; anche Pasqui, in Balducci e Fedeli (a cura di) 2007), e l’abbandono della prospettiva del quotidiano – e delle sue pratiche – come mondo a sé e minore. Un mondo fatto da quanti usano il territorio, ma non lo “costruiscono”. Così non è, naturalmente.

Ma il problema non è soltanto quello di dare un adeguato riconoscimento alle pratiche. La prospettiva rimane quella di capire meglio quelle che chiamiamo “politiche” o pratiche, a seconda del trattamento che ne facciamo, e a che fine.

Questa formulazione rischia di sembrare ambigua: conviene cercare di chiarirla maggiormente. Sostenere che l’attore “si fa” a causa e nel corso delle molteplici interazioni in cui entra con altri (detto altrimenti: l’attore è “un processo”), apre una prospettiva che solo apparentemente appare come controintuitiva.

Norbert Elias ci viene in aiuto con un’immagine elegante ed efficace:

Que l’on se représent pour symboliser la société un groupe de danseurs, en songeant aux danses de cour, la pavane ou la quadrille, ou bien encore à une ronde paysanne. Les pas et les révérences, tous les gestes et tous les mouvements qu’effectue chaque danseur se règlent entièrement sur ceux des autres danseurs et danseuses. Si l’on considérait séparément chacun des individus qui participent à cette danse, on ne comprendrait pas la fonction de ses mouvements. La façon dont l’individu se comporte en l’occurrence est déterminée par les relations des danseurs entre eux (Norbert Elias, 1991, p. 55).

In definitiva, ciò che ci riesce difficile è riconoscere che certi modi di pensare cui siamo abituati, sono, oltre che ideologici, irrealistici. Così, per esempio – ma non è un esempio qualsiasi – per quanto riguarda l’opposizione pubblico/privato (quando tendiamo a definire le politiche come “pubbliche”, e le pratiche come “private”...). Oppure, quando contrapponiamo il fare, al capire, oppure semplifichiamo il rapporto tra attore e autore (abusando della metafora teatrale). Ritorno su questo punto nello scritto “Spunti di riflessione sul *policy design*”, (VI, p. 95). Dove faccio ampio riferimento nella prima parte, ad un saggio di Weick (1993), e nella seconda, ad un saggio di Schön (1989) dal quale emerge una posizione dell’autore che, in ultima analisi, relativizza il senso della contrapposizione in cui lo ponevo rispetto a Lindblom, all’inizio di questa “Introduzione”.

(maggio 2010)

Note

1. Paolo Cottino, nel corso delle sue esplorazioni attraverso una letteratura che percorre con irriverente competenza per costruire la sua tesi di dottorato (Dr PPT, Venezia 2005), ha scoperto che de Certeau (2001, p. 152) ricorre alla metafora del “bastoncino di Charlie Chaplin”: “(È) così che Charlie Chaplin moltiplica le possibilità del suo bastoncino: fa altre cose con lo stesso oggetto e oltrepassa i limiti che le determinazioni di quest’ultimo fissavano al suo utilizzo”. E commenta Paolo Cottino: “[la] metafora proposta da de Certeau mi sembra particolarmente appropriata a raffigurare la relazione che si stabilisce tra l’agente di pratiche impreviste e il territorio: il territorio è come il bastoncino di Charlie Chaplin, il quale ne moltiplicava le possibilità d’uso [...] Usando in maniera diversa il bastoncino Chaplin si costituiva a sua volta come un personaggio ogni volta diverso: il cuoco, il meccanico [...] Tanto il bastoncino (il territorio) quanto il personaggio impersonificato da Chaplin si definivano e si ridefinivano soltanto nelle interazioni d’uso che ogni volta alludevano a uno stile (d’uso) diverso. Quest’ultimo, non essendo trattato come un dato ma piuttosto come un costruito interattivo, viveva di trasformazioni strettamente legate all’evolvere dell’interazione d’uso. Soltanto proseguendo ad usare il bastoncino in quel modo, infatti, Chaplin avrebbe potuto studiarne delle variazioni e/o ripensarne le forme, e dunque affinare le proprie competenze ‘con’ il territorio” (ora in Cottino, 2009, p. 63).

2. Il *Webster’s New World Dictionary of the American Language* (1966) ci offre due significati di *slogan*, che mi sembrano pertinenti. Il primo è: una parola o una frase ripetuta spesso per chiamare a raccolta un gruppo che si sente da essa identificato. Il secondo è: una frase che serve a fare pubblicità a un prodotto. Nel primo significato che mi sembra quello più appropriato il riferimento è all’uso che dello *slogan* veniva fatto dai clan scozzesi o irlandesi.

I. *Territori di migrazione. Quali politiche?**

I territori delle politiche

Interrogarsi sui contenuti, gli attori e gli obiettivi (gli effetti attesi) delle politiche territoriali per i migranti, vuol dire mettere in tensione tra loro due diverse concezioni di territorio. L'una, al singolare, unitaria (e unitarista). L'altra, al plurale molteplice (e pluralista)¹.

Da un lato, il territorio come "dato" – cioè, come preesistente, esterno e indipendente rispetto alle relazioni sociali che possono essere descritte per rapporto al territorio (il territorio-come-luogo-dove avvengono i fatti sociali: è quella che si dice la "dimensione spaziale" della società). Dall'altro lato, i molteplici territori costituiti dalle diverse forme d'interazione sociale, sovrapposti ma mai coincidenti, sempre interferenti tra loro.

Un ulteriore modo di contrastare le due concezioni di territorio, è quello di associare alla prima idea di territorio, l'idea di contenitore (fisso), alla seconda l'idea di campo (variabile). Possiamo così mettere in evidenza la diversa natura dell'effetto di vincolo che per le due concezioni viene posto dal territorio/dai territori, alle relazioni sociali che ad esso/ad essi vengono riferite: nel caso del territorio al singolare, il vincolo (ma è anche un'opportunità) è di natura fisica (è fisso): ciò che "fa problema" è (eventualmente) la "coabitazione" di diverse popolazioni e attività, in uno stesso territorio. Mentre nel caso del territorio al plurale, il vincolo, analogamente, è invece di natura temporale: ciò che "fa proble-

* Pubblicato con lo stesso titolo, in *Migrazioni. Scenari per il XXI secolo*. Convegno Internazionale, Roma 12-14 luglio 2000, Dossier di ricerca, Volume II, Parte IV, "Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano", di Crosta P.L., Mariotto A., Tosi A., Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, 5 luglio 2000.

ma” è la “compresenza” di popolazioni e attività (sono le relazioni sociali, anche variabili).

Il senso della differenza tra le due concezioni, si coglie soprattutto a livello di “politiche”, cioè delle azioni che si vogliono intraprendere con l’intenzione di influire sul rapporto tra società e territorio. Nel primo caso, l’oggetto privilegiato delle politiche è il territorio; nel secondo, sono le relazioni sociali.

È importante sottolineare, a questo punto, che la differenza tra le due concezioni non può essere sbrigativamente compresa etichettando la prima concezione come “determinista ambientale”, anche se molte delle politiche orientate al territorio come contenitore delle relazioni sociali, tendono ad essere connotate dalla pretesa di manipolare i caratteri del territorio, per influire sulle caratteristiche delle relazioni sociali².

In effetti, l’“oggettivazione” del territorio imputabile alla prima concezione, viene realizzata in modo più sofisticato. Per capirlo meglio, è utile ricorrere alla nozione di “dispositivo”³.

Il territorio può essere riguardato come un insieme di manufatti destinati ad usi specifici. A ciò si fa riferimento quando si parla di “uso del territorio”.

Il territorio viene usato simultaneamente da più soggetti sociali, in modo spesso diverso e anche difforme da quello previsto dalla destinazione d’uso “di progetto”, assegnata ai singoli manufatti o insieme di manufatti. Si danno, di conseguenza, fenomeni di indivisibilità (alcuni usi che si possono fare di un manufatto, non presuppongono l’appropriazione – e quindi l’uso esclusivo – di quel manufatto, da parte dell’utilizzatore); e fenomeni di esternalità (l’uso di un manufatto, da parte di qualcuno, produce effetti – intenzionali e non – sull’uso che di quello stesso manufatto possono fare altri soggetti). I diversi utilizzatori si condizionano quindi a vicenda, e questo condizionamento reciproco non è tanto determinato dai caratteri intrinseci dei manufatti (che pure pongono limitazioni agli usi possibili), quanto – e in misura prevalente – dai caratteri dell’interazione d’uso, che è un’interazione sociale. Tali caratteri costituiscono, al tempo stesso, premessa ed esito dell’interazione sociale: sono delle vere e proprie regole d’uso, che sono “costruite dentro” il territorio, e che valgono effettivamente ad orientare l’uso del territorio, nella misura in cui sono accettate e condivise come regole, e quindi confermate e riprodotte dall’uso da esse orientato. In definitiva, il territorio piuttosto che una “costruzione” (cioè, un insieme di manufatti) è un “costrutto” sociale, in ciò che comprende aspetti oggettivati (i manufatti) e aspetti virtuali (le regole d’uso, eventualmente confermate dall’uso), strettamente intrecciati. È in questo senso che il territorio può essere definito un dispositivo d’uso.

La considerazione del territorio-come-dispositivo, ci permette di discriminare tra due orientamenti di politiche. Il primo orientamento consiste nell'assumere che chi usa il territorio, internalizzi le regole d'uso costruite dentro il territorio: le conosce, le comprende, comunque le accetti, e vi si adatti; non le contesta, non cerca di negoziarle, non le cambia (non le innova), nel tentativo di adeguarle alle proprie esigenze o preferenze (e ai valori sui quali queste sono fondate, e ai quali non voglia o non possa rinunciare). L'aspettativa dell'operatore di politiche – in questo caso, è trasparente che si tratta dello stato – è che l'utilizzatore del territorio si riconduca alla condizione di utente: di chi, cioè, usa un servizio alle condizioni cui esso viene fornito, sottomettendosi, conformandosi ad esse – sacrificando le proprie esigenze senza cercare di modificare le regole né contestandone la logica, quando risultano inadeguate. Eventualmente, rivendicando nuove regole (dallo stato) – quindi, attendendosi un riconoscimento, una legittimazione, delle proprie esigenze “dall'alto”. In alternativa, astenendosi dall'utilizzare il servizio (se può permetterselo)⁴.

È nell'ottica dell'orientamento che stiamo discutendo, che le politiche d'insediamento si propongono l'obiettivo d'inserire – nel senso d'integrare socialmente – chi risulta esserne l'utente-destinatario. Se – appunto – questi fruisce il servizio, ne internalizza le regole, e quindi si rende disponibile a rinunciare a gestire la propria diversità.

Va richiamata l'attenzione sul fatto che l'internalizzazione delle regole d'uso del territorio da parte di chi è fatto oggetto di politiche d'insediamento (quali che ne siano i costi), comunque lo esclude (ovvero ne limita la partecipazione) dal processo d'interazione sociale che conferma/rinegozia/riproduce le regole d'uso del territorio. Prova ne è il fatto che le politiche d'insediamento orientate all'integrazione, anche quando riscontrano la disponibilità dei destinatari ad internalizzare le regole, possono suscitare contestazioni e fenomeni di rigetto dalla parte degli altri, all'interazione con i quali di fatto il destinatario di tali politiche viene sottratto, più che escluso. È questo il caso più generale di quanti vengono fatti oggetto di politiche “speciali”, normalmente da parte dello stato. In ciò che queste politiche ne menomano la capacità/possibilità di costituirsi come attori d'interazione sociale.

L'insorgenza di situazioni di questo tipo, certamente rinvia all'esistenza di pregiudizi sulla “diversità”, tanto radicati che non recedono neppure quando vengono posti di fronte alla rinuncia della diversità (alcuni tratti della diversità, peraltro, sono irrinunciabili, anche volendolo, e la loro persistenza causa reazioni di incredulità o di diffidenza circa il perdurare dei tratti della diversità che sono rinunciabili e che vengono rinunciati, perché le connessioni tra gli uni e gli altri non appaiono scindibili – è questo, ov-

viamente, il caso del pregiudizio razzista). Ma allora c'è da chiedersi se non costituisca una strategia più efficace contro il pregiudizio, quella di attendersi dall'interazione sociale (quindi, dalla rappresentazione, anche conflittuale della diversità) un esito – eventuale – di apprendimento a convivere tra diversi: piuttosto che ricorrere ad una strategia che pretende di instaurare in modo deliberato condizioni di convivenza, riducendo la diversità, anche se attraverso pratiche consensuali.

La questione se sia preferibile affrontare i problemi sociali (con maggiori probabilità di risolverli) con l'intervento organizzato (tipicamente, dello stato, e, in questo senso, “dall'esterno” della società) ovvero con l'interazione sociale⁵ “disordinata”⁶ (quindi, in un qualche modo, dall'interno della società: “da sé per sé”), è questione assai generale, che tende a venire riproposta con molta forza nel contesto di una “società delle differenze”: in un contesto, cioè, in cui alcuni fattori di diversità risultano intrattabili (non negoziabili), non soltanto perché imm modificabili (come la razza) ma soprattutto perché – e se – rinviano a valori irrinunciabili da parte di coloro che ne sono i portatori, pena la soppressione della loro diversità (il cui mantenimento venga riconosciuto, viceversa, un valore anche da tutti gli altri).

Muovendosi su questo terreno delle differenze “incommensurabili” (come vengono definite)⁷, sembra preferibile la via dell'interazione sociale come metodo per affrontare i problemi della società, non tanto per motivi di principio (si tratta, in effetti, di un metodo “più democratico”) ma per ragioni di efficacia (la riuscita, ancorché non assicurata, è comunque più probabile).

È l'interazione sociale che rende pubblico l'uso del territorio

L'argomento “chiave” a favore del metodo dell'interazione sociale, è che nell'interazione sociale si danno fenomeni di apprendimento. È nell'interazione sociale che la diversità può essere appresa come valore comune. Il meccanismo è quello della formazione dei “beni comuni”, che conviene esaminare più da vicino.

Il punto di partenza è che in una società delle differenze, che (e se) si vuole pluralista, è necessario transitare dal concetto di bene comune, al concetto di beni comuni (occorre declinare al plurale la nozione di bene comune)⁸. Questo ha importanti implicazioni per quanto riguarda il ruolo che tale nozione ha per l'azione orientata al bene comune – cioè, l'azione tradizionalmente definita “pubblica”.

Azione pubblica è l'azione che produce beni pubblici. Come vengono definiti i beni pubblici? Cosa fa di un bene, un bene pubblico?

Il processo è circolare. Con riferimento alla concezione tradizionale, l'azione pubblica è tale perché (e se) il soggetto di essa è pubblico (è cioè, lo stato): il carattere di pubblica utilità dei suoi effetti, discende dal fatto che questi stessi risultino coerenti con una finalità in un qualche modo riconosciuta come d'interesse pubblico (dal sistema politico, per deliberazione o per via negoziale) antecedentemente all'azione. Il soggetto dell'azione, è quindi arbitro e garante sia della definizione dell'interesse pubblico, che della corrispondenza tra il carattere pubblico della finalità, e quello degli effetti dell'azione.

Che le cose non vadano effettivamente così, per inefficienze varie dello stato; ovvero per collusioni di esso con interessi speciali (così influenti da imporre una definizione d'interesse pubblico coincidente con tali interessi); ovvero, in relazione al fatto che per effetto dell'eventuale meccanismo negoziale, gli interessi "congiunti" di quanti risultano ammessi a partecipare a tale meccanismo, per ciò stesso vengano riconosciuti come "interesse pubblico"; tutto questo, per quanto importante, non è tanto rilevante ai fini del nostro ragionamento quanto il fatto (che all'impostazione che stiamo criticando sembra viceversa ovvio) che ai destinatari degli effetti dell'azione pubblica, non viene attribuito alcun ruolo per quanto riguarda la valutazione dell'effettivo carattere pubblico, di quegli stessi effetti.

Ciò appare contraddetto dall'esperienza comune. Infatti, a partire dal fatto che è comunque interattivo l'uso individuale di un qualsivoglia bene o servizio, il carattere pubblico non appare intrinsecamente posseduto dal bene o servizio in questione, bensì risulta conferito ad esso dal comportamento d'uso dell'utente: eventualmente, cioè se interagendo tra loro, tutti coloro che sono in diverso modo coinvolti nel processo d'uso di quel dato bene o servizio, dimostrano concretamente con la loro condotta che il bene o servizio utilizzato ha un valore d'uso comune (detto altrimenti: se le modalità secondo le quali ciascuno utilizza il bene o il servizio in questione, sono tali da non comprometterne l'uso contemporaneo e/o ulteriore da parte di altri).

Una implicazione interessante di questo stato di cose, è che le pratiche d'uso di beni o servizi, così come possono confermare o negare il carattere di pubblica utilità, attribuito *ex ante* a tale bene o servizio, possono istituire tale carattere *ex novo*. Tali pratiche innovative non sono necessariamente intenzionali, ovvero il carattere di pubblica utilità può derivare anche da comportamenti autointeressati (è questo il caso – ad esempio – delle "scorciatoie" aperte occasionalmente da qualcuno, e che l'uso successivo da parte di altri eventualmente conferma come valide alternative di percorso ai sentieri "ufficiali").

L'interesse di questo tipo di pratiche, risiede nel fatto che per esse possono trovare risposta delle domande d'uso mai formulate esplicitamente

prima di allora: si tratta, cioè, di esigenze che non sono state fatte oggetto di “domanda politica” (cioè, di domanda di provvedimenti pubblici, rivolta allo stato, per la loro soddisfazione).

Il significato “pubblico” (eventuale) di tali pratiche, in altri termini, non è stato deliberato, bensì viene appreso attraverso la partecipazione a tali pratiche, quando gli effetti di queste – quali che siano le finalità ad esse attribuite – risultano efficaci ai fini della realizzazione di capacità che possono essere anche latenti in chi li utilizza, e che non hanno bisogno di essere riconosciute e legittimate da tutti gli altri, che pure partecipano alla loro produzione.

Pratiche di questo tipo, vengono di solito ricomprese nel *fai-da-te* sociale.

La valutazione del *fai-da-te* sociale, è assai controversa. Quando si tratta di pratiche che si propongono – ed hanno il senso – di surrogare l’azione pubblica quando questa è carente o inesistente, allora il rischio di “privatismo” è reale: in un’ottica di sostituzione integrale delle prestazioni dello stato, l’attivismo sociale sulla base del principio “si arrangi chi può” dà luogo effettivamente al moltiplicarsi di situazioni di discriminazione grave, ai danni di chi “può meno” o “non può” arrangiarsi; e, probabilmente, ciò comporterebbe anche la conseguenza di un annichilimento del “senso del pubblico”, nella società⁹.

Ma l’attivismo della società non può ragionevolmente essere ridotto interamente a questa accezione del *fai-da-te*. Occorre riconoscere che le pratiche sociali possono produrre beni pubblici: e, più precisamente, che tali pratiche possono costituire una modalità non alternativa (all’azione dello stato) ma specifica – e quindi insostituibile – di produzione di beni pubblici (al plurale), in una società delle differenze.

Come ciò possa avvenire, è stato tentativamente descritto poco sopra. È forse il caso di aggiungere enfasi su di un punto, che è centrale. L’attività di produzione di beni pubblici, è da riguardare come condizionale: l’esito “pubblico” non è da considerare necessario, ma solo eventuale. Soprattutto nel senso che la stessa definizione di cosa sia “pubblico” (per chi?), non è predeterminabile: “risulta” (e può non risultare) come esito dell’interazione sociale. Sempre nello stesso senso, ciò che è pubblico, viene appreso (non può essere deliberato), in una situazione di beni pubblici al plurale (cioè, in una società delle differenze).

Tra le condizioni che possono essere determinate, ci sono quelle che, schematicamente, riguardano il “chi” – cioè il soggetto – delle pratiche “che eventualmente producono beni pubblici” (cioè, delle pratiche che se/in quanto producono beni pubblici sono da riguardare come politiche).

Ora, l'affermazione iniziale, che può essere fatta discendere dalla discussione fatta, è che la società può essere soggetto di politiche. In che modo?

L'ipotesi che può essere avanzata, potrebbe essere espressa sinteticamente in un modo che richiede un'illustrazione, così: è dentro e attraverso le pratiche di produzione di beni pubblici, che si costituisce il soggetto (il "pubblico") di tali pratiche. Abbiamo quindi a che fare con una pluralità di soggetti – in corrispondenza con una pluralità di beni pubblici.

L'interrogativo, a questo punto, è: come si arriva – dentro la società – alla costituzione di tali "pubblici"¹⁰?

Il punto di partenza, è la percezione che "c'è qualcosa che non va" in una situazione data, da parte di coloro che stanno avendo esperienza di quella particolare situazione, e che al tempo stesso sentono la necessità di "fare qualcosa" – di far fronte, cioè, al problema.

Alcune sottolineature sono opportune. Affinché la percezione che "qualcosa non va" sia condivisa – risulti, cioè, comune ad uno o più gruppi sociali – non è indispensabile che si formi, tra i gruppi, un'idea condivisa circa le cause/i fattori che rendono comunque per tutti problematica la situazione di cui tutti hanno esperienza, anche in modi diversi. È comune solo la spinta "a fare qualcosa", in ordine alla situazione problematica: ma la mobilitazione non è necessariamente condizionata dalla precisa e preventiva formulazione e condivisione di obiettivi, cioè, dalla formazione di aspettative comuni circa gli esiti attesi dalla mobilitazione. Detto altrimenti, il "passaggio all'azione" da parte dei gruppi che condividono una certa situazione percepita da tutti come problematica, è spesso motivato dall'affermarsi della convinzione che si deve fare qualcosa, tra tutti coloro che partecipano di una medesima situazione (come si dice: "siamo tutti sulla stessa barca"). In definitiva, ciò che ha un ruolo essenziale, decisivo, è che la compresenza venga sperimentata interattivamente dai diversi gruppi, quale che sia la forma specifica di comunicazione innescata dalla compresenza¹¹ (che potrebbe anche ridursi alla semplice mutua percezione dell'essere coinvolti, cioè, potrebbe ridursi alla reciproca "visibilità") (La Cella, 1997).

Al limite, si potrebbe sostenere che proprio l'inesistenza di una comunità locale (nell'accezione tradizionale: per cui la condivisione di un territorio da parte di una popolazione, comporta la condivisione di medesimi valori, e un'identità comune) è una condizione per la costituzione di "pubblici". Costituzione che – è bene ribadirlo – è eventuale, problematica. Ma proprio perché si tratta di una pluralità di pubblici, sembra importante che il processo di apprendimento sociale eventualmente innescato a partire dalla situazione di compresenza, si giochi tutto nell'interazione (sia "cono-

scenza interattiva”, Crosta, 1998): affinché possa realizzarsi non l’obiettivo di una situazione di condivisione (per via di riduzione delle differenze), bensì l’obiettivo della convivenza dei diversi, ancorché instabile e temporanea (effimera).

Gli “spazi pubblici” come luoghi della compresenza di popolazioni diverse

In questa prospettiva, la compresenza quale sola condizione fondamentale della produzione di beni pubblici (e della costituzione di “pubblici”), viene considerata come transitoria: richiamando l’opposizione, iniziale, tra territorio “al singolare” e territori “al plurale”, sono appunto i territori “al plurale” i campi di compresenza rilevanti (perché non rinviano alla compresenza più stabile: alla coabitazione). Possiamo anzi qui ritrovare un significato ulteriore – e più congeniale al nostro approccio – della dizione “spazi pubblici”, correntemente utilizzata per indicare gli spazi “terzi” (Oldenburg, 1989) (non residenziali, non di lavoro) dell’interazione sociale urbana.

La dizione corrente rinvia sostanzialmente al fatto che gli “spazi pubblici” non sono appropriati privatisticamente da chi li usa: ovvero, l’uso che ne fa qualcuno, non esclude l’uso di altri. Ora, proprio riflettendo sul fatto che l’effetto di esclusione si dà o non, in realtà, in dipendenza delle modalità di comportamento degli utilizzatori (sia di quelle volute: quando l’uso degli spazi pubblici è privatizzato; sia di quelle non intenzionali: quando l’uso di qualcuno produce esternalità negative, cioè può comportare limitazioni, vincoli sgraditi all’uso da parte di altri) ritroviamo nel caso degli spazi pubblici l’esempio forse più significativo di costruzione sociale dello spazio, in ciò che il carattere distintivo – “pubblico” – non inerisce allo spazio, ma viene ad esso conferito dall’uso che se ne fa, ogni qualvolta se ne fa uso.

Il caso degli spazi pubblici ci consente, inoltre, di precisare meglio la nozione di “pubblico” che stiamo considerando: distinguendola dalla nozione di spazio “comune” o “in comune”. Useremo la dizione “spazio comune” per indicare il “luogo dove” gente diversa fa (però) le stesse cose; mentre riserveremo l’uso del termine “pubblico” per indicare la circostanza che gente diversa fa cose diverse in uno stesso luogo, e dalla compresenza apprende la diversità, accettandone (eventualmente) gli effetti di limitazione reciprocamente scambiati nell’interazione d’uso. Ed è per questo che gli spazi pubblici sono un costrutto sociale (vengono costituiti nell’interazione d’uso) nel senso che non preesistono all’interazione sociale: che, sola, può

conferire a tali spazi, il carattere “pubblico”. Si tratta, in definitiva, di spazi per i quali il carattere “pubblico” è problematico, eventuale, perché prodotto di una scelta.

Spazi pubblici possono essere costituiti da forme molto diverse di interazione sociale, in molti luoghi, in relazione con la tipologia architettonica-urbanistica dello spazio fisico (piazze, stazioni, strade, ecc.) (Carr e altri, 1992) ma anche in modo del tutto indipendente (Peattie, 1998). In quanto esito dell’interazione sociale, non necessariamente sopravvivono all’interazione sociale che li costituisce in quanto pubblici; possono o non essere confermati da interazioni successive dello stesso tipo, o di tipi diversi. Per ciò stesso, possono di volta in volta risultare spazi d’incontro, ma anche di conflitto.

Il significato pubblico ad essi conferito dall’interazione sociale, può o non coincidere con un qualche senso ad essi attribuito – più o meno stabilmente da uno o più gruppi, tra quelli che interagiscono (ciascuno dei quali, separatamente, può attribuire allo spazio eventualmente reso pubblico dall’interazione, un significato simbolico non condiviso dagli altri gruppi) (Lanzani, 1991). Detto altrimenti, uno spazio d’interazione carico di significati simbolici per uno dei gruppi interagenti, non per ciò stesso ha maggiori possibilità di essere costituito come spazio pubblico, cioè dotato di senso per tutti i gruppi interagenti. In questa prospettiva, i non-luoghi (cioè i luoghi “privi di identità”) (Augé, 1993) possono, viceversa, (forse più facilmente) essere costituiti come spazi pubblici.

Quest’ultima osservazione ci riporta alla contrapposizione – fatta inizialmente – tra territorio “al singolare” e territori “al plurale”. La produzione di senso, attraverso l’interazione d’uso dello spazio, è produzione sociale che rinvia alla molteplicità dei luoghi dove individui e gruppi “fanno cose che hanno senso” (ed eventualmente, “fanno senso insieme”, Weick, 1995). Rinvia quindi alla diversa mobilità di individui e gruppi, ma anche al diverso “tempo” di tale mobilità, e alla diversa estensione dei campi di tale mobilità.

L’interazione che si dà in luoghi determinati in un dato momento, si può quindi considerare come localizzata all’intersezione di territori caratterizzati da tempi diversi ed estensione differente, e che sono propri a individui e gruppi differenti.

La mobilità spaziale delle popolazioni non costituisce certamente un fenomeno nuovo, ma il modo con cui viene concettualizzata e misurata, è sicuramente inadeguato rispetto all’esigenza di ricostruire i territori di mobilità, delle diverse popolazioni migranti¹².

Il fattore principale dell’inadeguatezza, è il pregiudizio di considerare la stanzialità come la condizione normale (e più desiderata) della popola-